





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Frédéric Pajak

MANIFESTO INCERTO

CON WALTER BENJAMIN,
SOGNATORE SPROFONDATO NEL PAESAGGIO

Traduzione di Nicolò Petruzzella



«NIENT'ALTRO CHE IL CIELO»



Amburgo, 7 aprile 1932. Il cargo *Catania* ha appena finito di imbarcare le merci; è la volta dei passeggeri. Walter Benjamin sale a bordo con pochi bagagli, tra i quali probabilmente una ventiquattre in «fibra vulcanizzata» che ripone sotto il letto della sua cabina di terza classe.

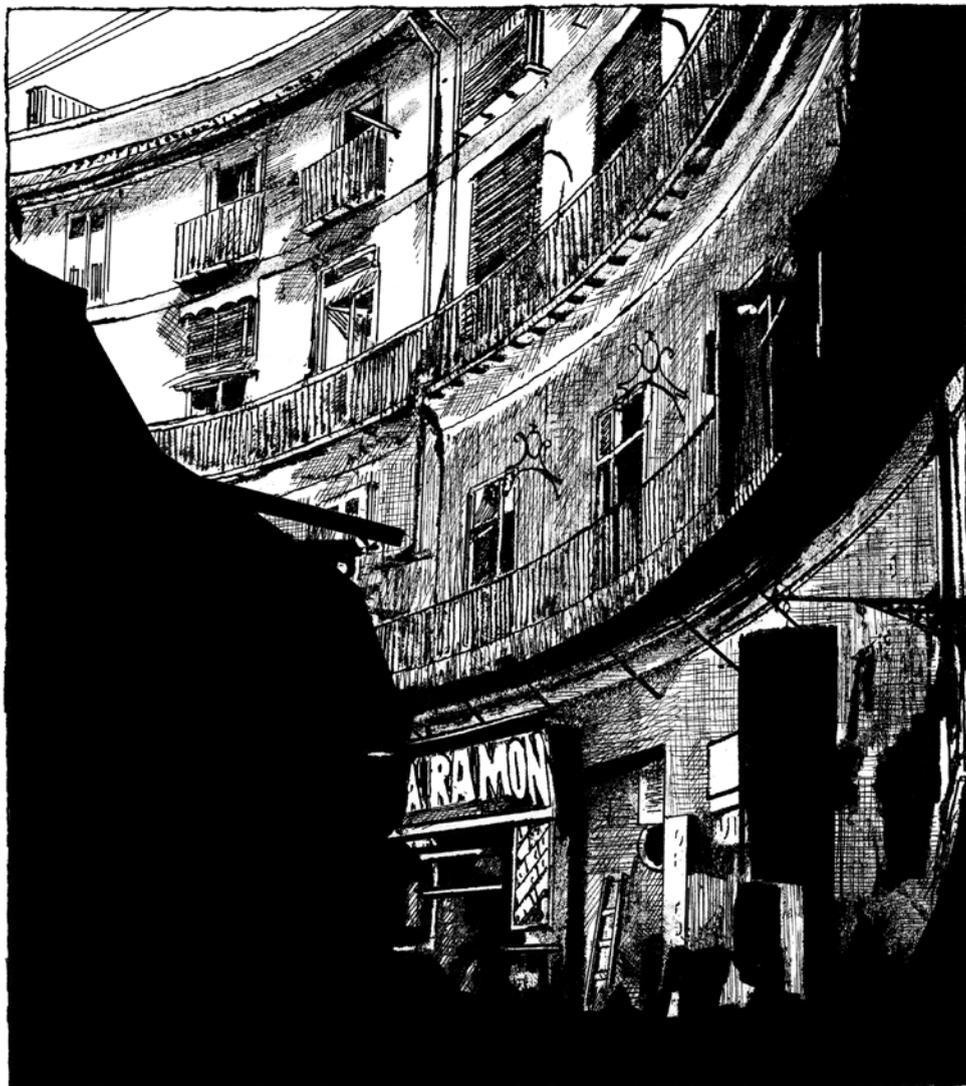
Di media statura, robusto, è all'apparenza un uomo come tanti. Indossa un abito scuro, ha il viso paffuto, capelli a spazzola brizzolati sulle tempie e un paio di baffi neri che nascondono a malapena le labbra carnose di un «epicureo sensibile». Gli occhi si rimpiccioliscono dietro le lenti spesse degli occhiali tondi.



Il viaggio per Barcellona dura undici giorni, i primi quattro dei quali passati nel bel mezzo di una tempesta. Da lì si imbarca sul *Ciudad de Valencia* alla volta di Ibiza.

Anche sette anni prima, nel 1925, aveva lasciato la banchina del porto di Amburgo a bordo del *Catania*, sempre in terza classe. Da bibliomane, si era deciso ad acquistare meno libri per risparmiare qualcosa e concedersi qualche viaggio.

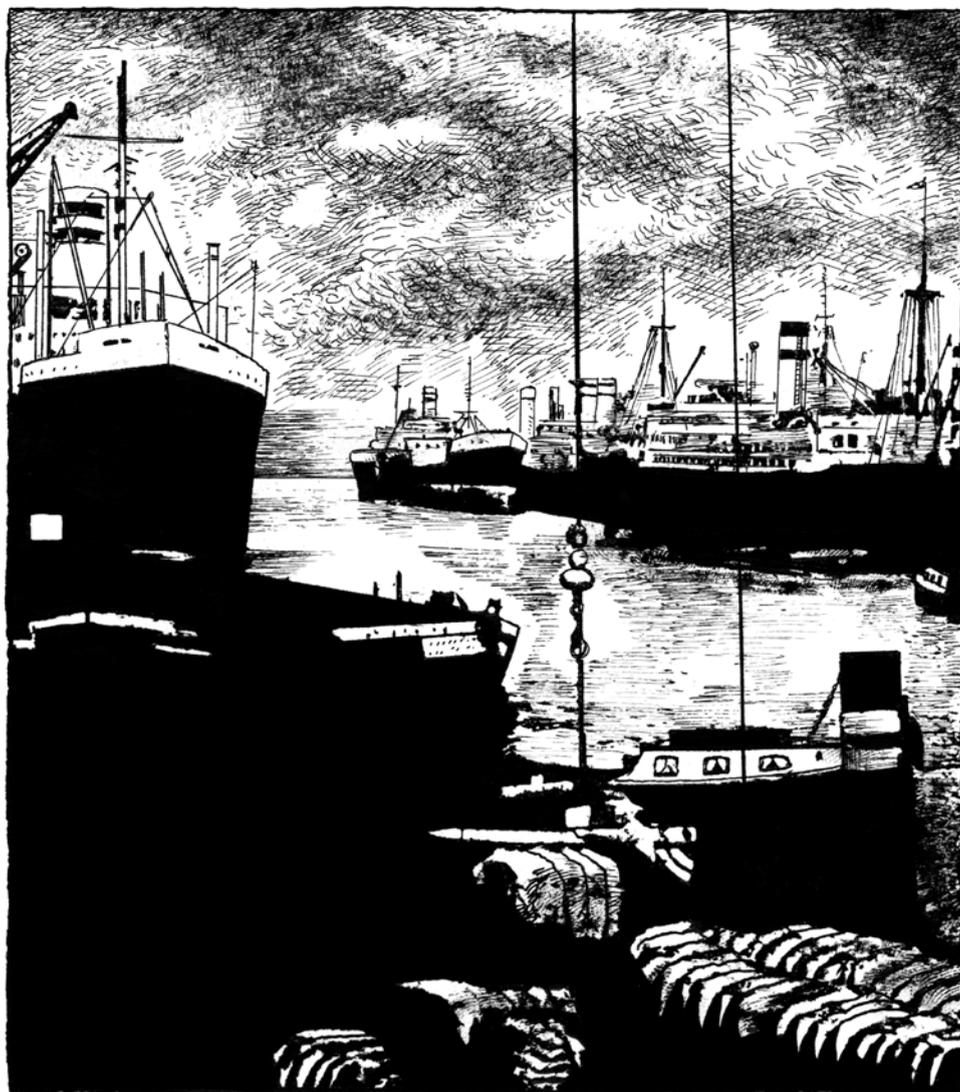
Oltrepassate le coste olandesi, francesi e portoghesi aveva intravisto, commosso, il profilo dell'Africa dallo stretto di Gibilterra. Poi la nave aveva proseguito la sua rotta e si era gettata nel Mediterraneo, azzurro sotto il cielo azzurro.



Approfittando degli scali, Benjamin aveva visitato Cordoba e Siviglia, abbastanza da «respirare a pieni polmoni l'architettura, il paesaggio e i costumi della Spagna meridionale». Aveva spedito cartoline agli amici. Le cartoline: un pallino che non gli passerà mai.

A Barcellona si era subito lasciato andare ai suoi «perseveranti vagabondaggi», gironzolando tra le stradine e i bar più reconditi dei quartieri popolari.

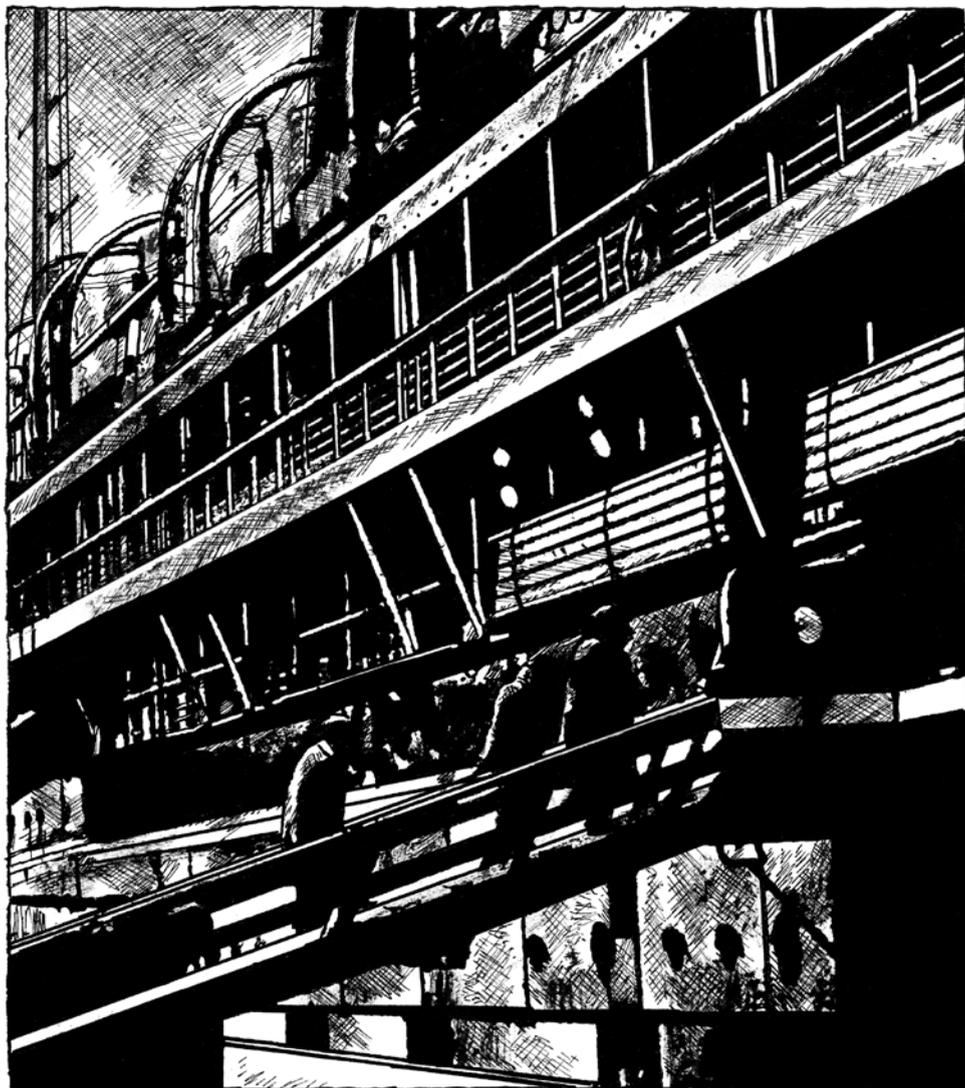
Barcellona: «selvaggia città portuale, che imita felicemente, in scala ridotta, i boulevard di Parigi».



Il *Catania* aveva attraccato a Genova, Livorno, Pisa e, finalmente, Napoli. Da lì Benjamin era arrivato a Capri. La vita sull'isola era molto economica. Gli ultimi scampoli di spensieratezza. Sotto il sole sfacciato di mezzogiorno aveva scritto, in calce a una lettera: «La parola è il peggiore oltraggio».

La parola? Quale parola? E quale oltraggio?

Benjamin venera le parole al punto da lasciarle in balia della loro vertiginosa eccedenza, della loro luminosa oscurità, «poiché è quando le parole vengono meno che, puntualmente, si presenta un paradosso».



Adesso, in quel 7 aprile 1932, nel porto di Amburgo, quello che strascina i piedi sulla passerella che conduce nel ventre della nave è un Benjamin prossimo ai quarant'anni. È uno scrittore. Scrittore? O forse un pensatore, un lettore, un traduttore?... Di sicuro ha la fama di essere un autore incomprensibile. Un filosofo?

Che definizione dà di sé Benjamin nel suo curriculum vitae? Ne redige sei versioni, e ciascuna è il racconto di una vita diversa.

Dichiara di essere interessato alla filosofia, alla storia della letteratura tedesca e alla storia dell'arte, ma anche agli studi di cultura messicana.

Più tardi si presenta come ricercatore e scrittore indipendente, ateo, non affiliato a partiti politici. Dice di aver studiato scienza della letteratura.

Nel frattempo pubblica regolarmente recensioni di articoli scientifici per la «Frankfurter Zeitung» e il «Südwestdeutscher Rundfunk».

Più tardi ancora lavora come filologo e traduttore, in particolare di Baudelaire e Proust.

Da ultimo si dichiara interessato alla filosofia del linguaggio, alla teoria dell'arte e alla sociologia delle arti plastiche.

Ma per guadagnarsi di che vivere, o meglio di che sopravvivere, scrive sceneggiature radiofoniche e qualche articolo – «sciocchezze per la radio e per i giornali».

Benjamin non nasconde l'ambizione di diventare «il più importante critico della letteratura tedesca».

A proposito dei filosofi, afferma di sentirsi «disperatamente fuori luogo in quel mondo di professionisti» e aggiunge: «I filosofi sono i lacchè peggio pagati, perché più superflui, della borghesia internazionale».

In verità Benjamin trae ispirazione tanto dalla poesia romantica quanto dalla psicanalisi, dalla Storia, dalle utopie sociali e dalla filosofia – sogna di riuscire a rinvenire il filo che lega Platone, Spinoza e Nietzsche. Ma, soprattutto, cerca di conciliare l'inconciliabile: la tradizione ebraica, il comunismo – le cui finalità gli appaiono altrettanti «nonsense» – e gli ideali anarchici, che giudica tuttavia privi di valore.



1924. La Germania passa dall'iperinflazione alla rivalutazione: il Papiermark viene rimpiazzato dal Reichsmark. I tedeschi possono tornare a viaggiare. Benjamin va a Napoli per la prima volta, in treno, poi soggiorna a Capri da aprile a ottobre.

Il 16 settembre, a mezzogiorno, Benito Mussolini, il nuovo capo del governo italiano, sbarca sull'isola in pompa magna, attorniato dalla sua guardia personale, dai fedelissimi e da alcune schiere di miliziani. A dispetto delle aspettative, la parata e la scenografia imponenti suscitano nella popolazione una fredda indifferenza.



Benjamin è colpito dallo scarso carisma del dittatore: «Ha un aspetto diverso dal rubacuori che mostrano le cartoline illustrate: torbido, pigro e di un orgoglio untuoso, come se fosse cosparso di olio rancido. Ha il corpo goffo e flaccido come il pugno di un droghiere obeso». Nulla a che vedere con Hitler che, ancora rinchiuso in una confortevole cella della fortezza di Landsberg am Lech, detta ad alcuni collaboratori le pagine del suo futuro best seller, il *Mein Kampf*.

Per il momento, però, i tedeschi a Capri non fanno niente di male, a parte invadere le spiagge «come un'onda sbracata» di bagnanti.



Benjamin si abbona a «L'Action française», un quotidiano filomonarchico diretto da Charles Maurras. Trova che sia un giornale scritto egregiamente e, malgrado alcune riserve, la ritiene una lettura utile per vagliare i risvolti della politica tedesca senza rincretinarsi. Contemporaneamente si gode anche la lettura dei due tomi della «superba» *Esegesi dei luoghi comuni* di Léon Bloy, il più intransigente polemista del cattolicesimo francese – «Forse non è mai stata scritta una critica, o meglio una satira, contro la borghesia, più aspra di questo commento».



Per le strade di Firenze e Perugia si ritrova immerso tra la folla delle celebrazioni fasciste. «Se anziché lettore de “L’Action française” fossi stato il suo corrispondente dall’Italia, non avrei potuto fare altrimenti.»

Tra i miliziani nota una presenza massiccia di giovani. Le strade sono invase dai «cortei della gioventù, a cui partecipano tutti, appena sono stati svezzati».



La folla: a Roma, a Berlino, a Mosca, «questa folla cupa non attende forse una sciagura, grande abbastanza da far sprizzare la scintilla della sua tensione, un incendio oppure la fine del mondo, qualcosa che faccia rovesciare questo mormorio soffuso fatto di migliaia di voci in un solo grido, al modo in cui un colpo di vento scopre la fodera scarlatta del mantello? Perché l'acuto grido dell'orrore, il terrore panico, è il rovescio di ogni vera festa di massa. Lo brama ardentemente il brivido sottile che corre lungo le innumerevoli schiene».



Viaggiando attraverso la penisola mussoliniana si confronta da vicino con il fascismo nascente. «*Fiat ars, pereat mundus* – Sia l'arte, perisca il mondo» proclamava Marinetti già nel 1909. E nel *Manifesto futurista* aggiunge: «Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna».

E poi: «Suvvia! date fuoco agli scaffali delle biblioteche!».

Benjamin appartiene alla stessa generazione dei dadaisti eredi del futurismo. In Svizzera ha come vicini di casa Hugo Ball e la sua compagna Emmy Hennings, due tra i fondatori di quel Cabaret Voltaire in cui si svolgono le prime serate Dada. Frequenta inoltre i dadaisti Wieland Herzfelde e il fratello John Heartfield, e anche Hans Richter, artista e editore della rivista «H», per la quale traduce nel 1924 «una fanfaronata di Tristan Tzara» intitolata *La Photographie à l'envers*.

Benjamin non ignora le avanguardie, ma gli interessano poco. Non le contesta, semplicemente se ne tiene alla larga. Il suo scetticismo imbevuto di marxismo lo porta ad affermare: «In tutte le arti, i prodotti più avanzati e audaci dell'avanguardia hanno avuto come pubblico solo l'alta borghesia – in Francia come in Germania».

A Capri, sempre nel 1924, oltre a «L'Action française» e Léon Bloy legge Elisabeth Förster – la sorella di Nietzsche – e soprattutto *Storia e coscienza di classe* del marxista György Lukács, libro che lo influenzerà a lungo e in profondità. Ma quale, tra queste letture così diverse, incontri davvero il suo gusto, è difficile dirlo.

Ha in progetto di scrivere su quelli che ai suoi occhi sono i «tre grandi metafisici» che contano davvero: Franz Kafka, James Joyce e Marcel Proust; divora romanzi gialli, in particolare quelli di Georges Simenon, del quale conserva quattordici libri nella sua biblioteca personale; e poi c'è Stendhal, a proposito del quale scrive all'amico Gershom Scholem: «Sto rileggendo *La certosa di Parma*. Spero che anche tu riesca a concederti questo piacere una seconda volta. Non mi pare si trovi molto di meglio, in giro».

Esteta, moralista, populista, amante risentito dell'alta dialettica, Benjamin vi si perde.

E in un'epigrafe, accidentalmente, per un lapsus o sotto l'effetto dell'hashish, si lascia sfuggire una frase scritta da un altro Benjamin, un Benjamin affrancato dalla ragione: «O Colonna della vittoria / dorata come un biscotto con zucchero d'infanzia».

Altrove, le sue parole risuonano come una confessione: «Perché non riconosco nessuno, perché confondo tra di loro le persone? Soluzione dell'enigma. Perché io stesso non voglio essere riconosciuto; perché io stesso voglio essere confuso con qualcun altro».

Le parole. Non si stanca mai di farle avanzare come indomiti pedoni verso la promozione a regina. Ha letto Karl Kraus: «Più si guarda una parola da vicino, più lei ti guarda da lontano». Una frase alla quale risponde, sornione: «Più si invecchia come scrittori, più si è sorpresi, di tanto in tanto, leggendo una parola che personalmente non si è mai usata. Una tale parola può dare inizio a un intero periodo creativo. Simili parole non sorprendono semplicemente di più col passare del tempo, ma anche sempre più spesso. Perché questo senso per lo smalto delle parole si risveglia assai tardi, quanto più spesso ci si imbatte in parole logore che già portano le tracce delle nostre manipolazioni».

Scavatore che scava nella cavità delle parole, incapace di sottrarsi a una «contraddizione a ogni costo», è instancabilmente alla ricerca di una nuova teoria capace di affondare la precedente, e da quella essere affondata a sua volta, per riformularsi entrambe a loro volta in un'altra ancora.

All'inizio del 1927 Benjamin sembra aver abbandonato ogni illusione a proposito dell'ideale sovietico. Di ritorno da Mosca, dopo lunghe riflessioni e temporeggiamenti, decide a malincuore di non aderire al Partito comunista tedesco. Ciononostante, due anni dopo, ancora in parte persuaso delle virtù del bolscevismo, si lancia in un violento attacco contro Georges Duhamel, che nel suo *Le Voyage de Moscou* osa scrivere: «La vera, radicale rivoluzione, quella che modificherà in una certa misura la natura dell'animo slavo, non si è ancora compiuta».

Secondo Benjamin l'affermazione di Duhamel sarebbe una «mistificazione della verità», tipica degli intellettuali della sinistra francese. Una presa di posizione che comunque non gli impedisce di spingersi fino ad asserzioni eretiche come: «Dopo Bakunin non c'è più stato, in Europa, un concetto radicale di libertà».

Marxista, nostalgico, anarchico e scettico allo stesso tempo, Benjamin è convinto che «il duplice compito degli intellettuali rivoluzionari sia quello di abbattere l'egemonia intellettuale della borghesia e trovare un decisivo contatto con gli intellettuali proletari». Non sa però se questa missione impossibile sarà portata a compimento da scrittori, pensatori e artisti proletari o se invece questi – come sostiene Trockij – nasceranno soltanto dopo la vittoria della rivoluzione proletaria. Ecco servito il dilemma, un dilemma che lo porta a interrogarsi seriamente sulla necessità di interrompere ogni «carriera artistica» nella società borghese.

Dichiara di essere molto attratto dal surrealismo – in particolare da *Nadja* di André Breton («vera sintesi creatrice tra il romanzo d'arte e il romanzo a chiave») e da *Il paesano di Parigi* di Louis Aragon, di cui la sera, a letto, non riesce a leggere più di tre pagine («il batticuore si faceva troppo forte») – ma sente di doversene distaccare quanto prima.

Ingenuo, vede nei surrealisti i soli intellettuali in grado di soddisfare le istanze del *Manifesto del Partito comunista*: «Sono i primi a liquidare il mummificato ideale moralistico umanistico di libertà del liberalismo». Ma, scettico e oscuro, conclude: «A uno a uno, essi offrono la loro mimica al quadrante di una sveglia che ogni minuto squilla per sessanta secondi».

Nel 1922, annunciando l'uscita della sua rivista «Angelus Novus» – che non vedrà mai la luce – proclama: «La grande critica non deve, come generalmente si pensa, insegnare attraverso l'esposizione storica o educare attraverso confronti, bensì arrivare alla conoscenza attraverso lo sprofondamento nell'opera». Tempo dopo, nei frammenti su Baudelaire redatti nel 1938, sposa un punto di vista diametralmente opposto: «Nessuna analisi di Baudelaire che voglia scrutare a fondo la sua opera può rinunciare a fare i conti con l'immagine della sua vita».

Contraddizioni e grandi ripensamenti, strani frammenti – quelli su Baudelaire – che continua a stendere pressoché fino alla fine. Cominciano come una traduzione dei versi del poeta, poi assumono via via la forma di un prospetto «sull'apogeo del capitalismo» – laddove il lemma «apogeo» è, di fatto, davvero inappropriato. Ma questi due diversi approcci – lettura fedele dell'opera e lettura della biografia – sono figli dello scorrere del tempo. La vittoria del comunismo e del fascismo ha dissolto l'individuo nella massa. «Soggettività» è divenuta una parola impronunciabile. Benjamin si è autoespulso dalle storie della letteratura per dedicarsi alla Storia con la S maiuscola, la Storia politica e sociale, senza tuttavia escluderne la dimensione esistenziale. I suoi frammenti su Baudelaire hanno l'aria di un autoritratto.